



ITALIA BARBARA

TABULA RASA

DI ANTONIO CEDERNA

DAL 5 all'8 giugno la Società Storica Lombarda ha tenuto un congresso nella Villa Reale di Monza sul "volto storico della città lombarda". Le relazioni (una decina) sono state assai dotte e assai interessanti, ma hanno avuto il torto, tranne qualche eccezione, di cominciare dagli etruschi, dalle palafitte o addirittura da Noè, di impostare cioè il problema quasi esclusivamente sul piano eruditistico-antiquario, trascurando il rapporto tra storia e volto storico nel suo complesso, rinunciando a definire concretamente il carattere urbanistico-ambientale di queste città così come oggi ci stanno davanti, e quindi a definire la nostra posizione di fronte ad esse. Cosa sono queste città, perché hanno quella data fisionomia, a cosa possono servire oggi, cosa vogliamo farne ora che, per la prima volta nella storia, esse ci stanno davanti come organismi compiuti, ora che infinite ragioni culturali e tecniche ci pongono in grado, se appena lo vogliamo e proprio in quanto uomini moderni, di conservarle nella loro integrità nell'ambito di una pianificazione urbanistica illuminata? Queste domande sono rimaste senza risposta, se si escludono le invocazioni generose, avanzate da più parti, ma ancora ispirate a un rispetto di carattere accademico o sentimentale; e senza eco sono rimasti i principi formulati in recenti convegni, come quello della Triennale di Milano o dell'Istituto di Urbanistica a Lucca. Il congresso di Monza ha registrato alcuni dei maggiori difetti della nostra cultura storico-artistica, l'astrattezza, il compiacimento erudito, lo scarso senso della realtà: invitiamo la Società Storica Lombarda a mettersi al passo, e a intraprendere quella metodica opera di difesa dei valori storici, artistici, urbanistici e naturali, che dovrebbe essere sua propria e distintiva attività.

Perché questa dolce terra di Lombardia, perché le illustri città lombarde, stanno passando l'ora peggiore della loro storia: non c'è città, paese o villaggio che non venga devastato dall'ignoranza o dall'interesse, che non gema sotto piani regolatori redatti da incompetenti ed eseguiti da mestieranti senza scrupoli. L'esempio detestabile di Milano, che purtroppo la Società Storica Lombarda ha fatto così poco per difendere nei suoi scarsi avanzi, sta a tutti davanti come modello; abbiamo parlato la settimana scorsa di Lecco, abbiamo parlato altra volta di Pavia, di Cremona, di Bergamo, ci occuperemo in futuro di Brescia, Mantova e Chiavenna; oggi accenniamo a Varese, città difesa in uno dei più laceranti paesaggi d'Italia.

Bastano tre fatti a sgomentare il visitatore. Ignoranti di quanto si scrive e si dice da decenni, stanno facendo il vuoto, demolendo alla cieca dietro al Duomo e al Battistero, "isolando" balordamente quell'ultimo e annientando la sua cornice ambientale: è presumibile che quanto sarà costruito, al posto delle basse e civili case ottocentesche che oggi vengono ridotte in polvere, non sarà dissimile nella qualità dalla turpe Cassa di Risparmio sorta sul lato destro della piazza S. Vittore; per di più la sprovvedutissima amministrazione vorrebbe costruire dietro alla chiesa, in concorrenza con il suo campanile, un grattacielo di 50 o 60 metri, cosa a cui si oppone per ora la Soprintendenza milanese, pur così inefficiente. Andiamo in piazza della Motta, prospiciente i giardini pubblici: hanno tagliato in due la bella casa seicentesca della Meridiana, le stanno costruendo a ridosso una nuova baracca. Andiamo in via Sacco: attiguo alla settecentesca sede del Comune, c'è un palazzo neoclassico assai nobile, colla facciata a bugnato gentile e parame ioniche, con cortile porticato: anch'esso sta per essere demolito per far posto, si dice, alla sede di una Banca, mentre, di fronte, il solito mestierante milanese ha già distrutto un altro dignitoso edificio ottocentesco, costruendo sulle rovine una nuova fabbrica, degna di Milano o di Caracas. Andiamo a vedere il parco della villa Ponti, uno dei più grandiosi di questa cittadina, fino a ieri immersa nel verde: lo stanno selvaggiamente smazzando, come hanno lottizzato il parco della Villa Tamagno, i parchi Grassi, De Vincenti, eccetera, come stanno costruendo a caccia edifici industriali e quartieri

residenziali, sui colli e nelle valli, senza regola né criterio. Consoliamoci dando un'occhiata al nuovo piano regolatore, già bell'e pronto. Tutta la città viene rasa al suolo. La "sistemazione" della zona centrale si completa con lo sventramento della piazza antistante il Duomo, della piazzetta S. Lorenzo a sinistra e della retrostante piazza della Canonica; non una sola strada o piazza di Varese viene risparmiata: vengono sfondate via Albuzzi, via Rossini, via Croce, piazza Giovane Italia (immacabile "cannocchiale" sul fianco del Duomo), via Garibaldi, via Manzoni, l'antico isolato tra via Vetera, via Cattaneo, via S. Martino; vengono "isolate" le chiese della Madonnina in Prato, di S. Pietro e Paolo, viene squarciata la segreta, stupenda via Walder. Tutta la Varese sette-ottocentesca (ad eccezione, bontà loro, del corso Matteotti) viene distrutta, e al suo posto sorgono i soliti isolati squadrati, triangolari o curvilinei, con volgari porticati e piazze-posteggio e mezzi grattacieli, secondo le direttive dell'urbanistica reazionaria, speculativa, preistorica e beota ora dilagante con trent'anni di ritardo in tutta Italia, che sovrappone ai nuclei antichi una congestionata e irrazionale caricatura di città moderna, raddizzando bestialmente l'antico e delicato tessuto urbano. Questo sarebbe, come dice la relazione di piano regolatore, "l'adeguamento del centro cittadino alle future esigenze": così si estende a tutta questa Varese il carattere di piazza Monte Grappa, forse e senza forse la realizzazione più ignobile perpetrata nel ventennio in Italia.

Ma di Varese torneremo a parlare con l'attenzione che meritano i fatti straordinari e contro natura. Riferiamo adesso quanto succede a Cremona e a Pavia, le due altre illustri città torturate dalle rispettive amministrazioni.

A Cremona, avrebbero deciso, poiché sono originali, di costruire proprio nel mezzo delle piazze antiche: e poiché sono anche scrupolosi, prima di cominciare, tirano su dei castelli di tubi metallici, per poi poter decidere in coscienza "che effetto farà" il nuovo edificio. Così è successo per Piazza Cavour. Questa piazza, che ("Il Mondo", 18 febbraio 1958) con il suo dimesso e armonico carattere costituiva l'anticamera della magnifica piazza del Comune, è stata metodicamente devastata in tempi lottori e successivi. Il lato meridionale è stato distrutto per la costruzione del volgare edificio della Riunione Adriatica di Sicurtà, il lato orientale per la costruzione dell'obbrobristica Camera di Commercio, il lato occidentale è stato distrutto per la costruzione della Banca d'Italia, ancora in corso: così che di piazza Cavour non resta che il lato settentrionale, per di più in parte diroccato, col suo lungo edificio di aspetto neoclassico, sopra uno svelto porticato cinquecentesco e con incorporati gli avanzi dell'antica Torre del Capitano. Anche quest'ultimo avanzo della piazza avrebbe dovuto sparire, in omaggio al vecchio piano regolatore farinacciano, ancora assai caro agli amministratori cremonesi, ma l'intervento della Soprintendenza ne impose giustamente la conservazione e il risanamento: a malincuore e recalcitrando, e dopo violente polemiche, il Comune approvava un progetto che prevedeva la conservazione del vecchio fabbricato e il suo completamento con una nuova ala alla sua estremità occidentale. Era un compromesso, derivante dal desiderio di sfruttare al massimo l'area della piazza, ma almeno, si disse, avrebbe in qualche modo restituito alla piazza una sua sopportabile proporzione. Non si erano però fatti i conti con la Banca d'Italia la quale, fedele alla tradizione secondo cui banche, istituti di assicurazioni e previdenza e simili sono tra i principali responsabili della rovina architettonica, ambientale e urbanistica delle nostre città, considerava dannosa al proprio prestigio la nuova appendice che si sarebbe dovuta aggiungere al vecchio edificio risparmiato: avrebbe infatti abolito l'ampio spazio che la Banca riteneva assolutamente necessario avere davanti alla propria erigenda sede, ovviamente annunciata come "monumentale". Per accontentare i capricci della Banca il Comune si dichiarava pronto a disfare quanto era stato faticosamente concordato, e dopo progetti, discussioni e controprogetti, decideva di spostare al



Parigi. L'attrice spagnola Sarita Montiel posa per un caricaturista ambulante a Montmartre.

capo opposto della piazza la costruzione del nuovo braccio, là dove abbiamo potuto ammirare il castello di tubi: prefigurazione di una ridicola casa-torre, attaccata ad angolo retto ai vecchi portici. Senonché un nuovo intervento della Soprintendenza e del Consiglio Superiore delle antichità e belle arti ha mandato in fumo l'iniziativa.

E' una storia, apparentemente, di secondaria importanza: ma le città vanno in rovina proprio per il ripetersi e il sommarsi di sciocchezze del genere. L'interessante a Cremona è che la cosa ha dato modo ad alcuni cittadini illuminati di intervenire pubblicamente nella discussione, portando un contributo decisivo alla soluzione giusta. In una loro lettera ai giornali locali leggiamo che meglio di tutto è lasciare piazza Cavour nelle proporzioni attuali, limitandosi al restauro e al completamento delle parti danneggiate dell'edificio ottocentesco, e che in ogni modo, qualunque cosa si voglia fare della piazza, si debba bandire un concorso nazionale, che ogni nuova manomissione della Piazza rappresenti l'avvio della distruzione di gran parte del centro, poiché "lo scempio dei vecchi nuclei urbani, mentre distrugge un patrimonio insostituibile, vale solo a soffocare con sempre maggior traffico le tradizionali arterie cittadine; che la difesa del centro storico è un problema urbanistico, oltre che artistico, in quanto muove dalle esigenze che la città nuova si sviluppi con piena autonomia e modernità di strutture, modernità e autonomia che gli attuali compromessi edilizi, dettati solo da finalità di speculazione, non possono certo garantire". Concetti sani e moderni, che dimostrano come le persone intelligenti, pronte a difendere le città, siano in maggior numero di quanto si crede. Ad esse il compito di contrastare l'altra imminente minaccia sul centro di Cremona, da piazza Roma al Duomo.

Un motivo di tenue, temporanea soddisfazione ci viene anche da Pa-

via. L'abominevole nuovo piano regolatore che commentammo sul "Mondo" del 4 marzo, e che dispone lo squarciamiento indiscriminato di tutta questa straordinaria città, è stato davvero, come scrivevamo, bocciato dal Ministero dei Lavori Pubblici, nonostante le affermazioni in contrario degli interessati locali. Stralciamo dal parere del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, in data 14 dicembre 1957: "Considerato che l'impostazione dei criteri atti a migliorare la situazione, sia nel campo della grande viabilità che del mantenimento dei caratteri strutturali ed ambientali del vecchio centro, non sempre sembrano aderenti all'importanza degli elementi presi in considerazione", (...) considerato "che non appaiono ammissibili le previsioni circa l'allargamento di numerose strade nell'interno del vecchio nucleo, poiché sono da ritenersi tali da infirmare notevolmente il carattere storico-ambientale del centro, che con gli sventramenti proposti verrebbe ad essere sensibilmente snaturato nel suo primitivo aspetto; e ciò in accordo con quanto osservato dalla Direzione Generale delle Belle Arti circa la tutela dei valori ambientali della città", appare necessario "restituire al Comune il progetto perché esso venga ristudiato per renderlo più rispondente alle finalità di miglioramento delle condizioni del traffico e della distribuzione delle residenze, delle industrie e della migliore conservazione dei valori ambientali del vecchio nucleo cittadino".

E' un giudizio, pur nella burocratica moderazione dei termini, assai severo: si ignora purtroppo in qual misura i pianificatori pavsi ne terranno conto. A Pavia l'intervento dei cittadini per la loro città è più scarso che altrove, e anche per questo gli attentati alla sua integrità si moltiplicano, mentre alcuni famosi deperiscono nell'incultura. Cresce l'insofferenza per i monumenti, si vorrebbe far fuori la Porta Nuova e la Porta Calcinara, si reclama l'allargamento inutile e

controproducente di vie caratteristiche (via Sacchi), un piano particolareggiato è pronto per far saltare la cerniera stessa dell'organismo urbanistico della città, il nodo di piazza Grande — Strada Nuova — via Mazzini ("dopo il primo lotto verranno gli altri — diceva la spensierato assessore — e il tutto sarà come un gioco di birilli, la caduta di uno dei quali produce inevitabilmente la caduta degli altri..."); la classica veduta della città da Borgo Ticino è sconsigliata da un'inverosimile barriera di edifici, a dimostrazione che nessuna misura è stata né sarà mai presa a salvaguardia degli ambienti più illustri; si demoliscono i palazzi trecenteschi di Corso Cavour (il merito a un'altra Banca, la Commerciale), qua e là sorgono facsimili di grattacieli, da via Pusterla a Corso Cairoli, da piazza Guicciardi a Via Volta, altrettanti anticipi della Pavia futura; e via di questo passo. C'è stata la boccatura del piano regolatore: è urgente che partendo da essa l'opinione qualificata di Pavia, l'Università e la società Pavese di Storia Patria, che già si è pronunciata decisamente qualche mese fa, intraprendano un'azione concorde: qualunque intervento locale, ogni voce in difesa della cultura concorre sul piano nazionale a rinforzare gli argini contro i distruttori d'Italia.

ANTONIO CEDERNA



E' uscito il quarto volume dei saggi postumi di Virginia Woolf. Vi si legge, fra l'altro, «Di Hemingway, sappiamo che è un americano che vive in Francia, uno scrittore "avanzato", si sospetta, connesso con quello che si chiama un movimento, sebbene non si sappia bene quale. Sarà utile, per accertarsene, leggere uno dei suoi primi libri, *Il sole sorge ancora*, e si capirà subito che, anche se Hemingway è "avanzato", non per questo riesce interessante». E in altra parte: «Il romanzo del futuro sarà scritto in una prosa che ha molti caratteri della poesia. Avrà alcuni della esaltazione della poesia, ma molto della ordinarietà della prosa. Sarà drammatico, non una commedia. Sarà letto, non recitato».

ARTE E MAGIA DEI PRIMITIVI

L'IMPRESSIONE di un viaggio negli altri continenti resta un poco avvincente: tale è lo stato d'animo espresso in un suo libro da Renzo Padovan, uno dei tanti ingegni italiani distribuiti nei vari istituti di cultura all'estero ("The Maori as an Artist" Wellington, New Zealand, 1957).

Il Padovan, stando in Nuova Zelanda, fu affascinato dall'arte Maori, che del resto era già stata accolta, come qualità, ai rilievi assiri da Wilhelm Worringer (in "Abstraktion und Einfühlung", del 1908), ma si accorse che, di fronte ad essa, si trovava nella stessa situazione delle popolazioni che vivevano in mezzo a quei capolavori. Molti villaggi posseggono case stupendamente decorate con sculture in legno; ma ne vecchi, ne giovani, ne comprendono più il significato. Ed anche i conservatori dei musei locali si trovano, pur essendo spesso nativi della regione, nella stessa situazione. La produzione di oggetti decorati oggi è pressoché senza uno stile, e l'influenza europea giunge anche nei villaggi più piccoli: purtroppo in modo del tutto negativo. Un parallelismo si nota nella musica popolare: le antiche melodie si stanno contaminando con le canzoni americane. Una delle ragioni più gravi di ciò, secondo il Padovan, sta nell'insegnamento scolastico: dove sono stati adottati, è vero, metodi più progrediti, ma anche accademici: e si costringe a disegnare il corpo umano secondo canoni quasi neoclassici.

Più che di condizioni sociali mutate, si tratta di una trasformazione gravissima in senso culturale. L'arte, fra l'altro, ha perso il rapporto con la religione ed il sacro, e soprattutto si è staccata dalla letteratura e dalla poesia. Il mondo immaginativo dei Maori era complesso ed organizzato; molte delle peculiarità stilistiche e delle deformazioni erano, in antico, associate a fatti rituali, al culto degli antenati, all'escatologia. Questo spiega perché, a seconda della diversa destinazione, lo stile cambiasse profondamente. Nella loro embrionale estetica, tuttavia esisteva chiarissimo il concetto d'imitazione della natura. Un aneddoto, raccontato dal Padovan, appartiene alla stessa serie trasmessa da Plinio e da altre fonti tardo antiche al medioevo: "il capo Tangaroa venne, un giorno a visitare la casa che Nuku-maiteko si era costruita con grande ricchezza. Lo salutò, strofinando il naso col suo, e poi, vedendo nella semioscurità la figura di un capo tatuato, si avvicinò ad esso per riverirlo: solo al contatto si accorse che aveva scambiato per viva una scultura". In conseguenza del racconto di Plinio quante mosche che sembrano vere abbiamo nelle pitture occidentali! E quanti rischi, per gli artisti. Per i Maori, conclude il Padovan, imitazione coincide con l'espressione, e lo stile coincide non con la retorica, ma con il linguaggio.

Sarebbe interessante collezionare gli aneddoti sulle opere d'arte nelle civiltà primitive: il quadro che potrà risultarne sarà del tutto sorprendente. Una ricerca, in parallelo, dovrebbe svolgersi nel campo delle arti popolari europee, specialmente nell'ambito della devozione. Nell'introduzione ad un numero unico dell'Archivio di Filosofia, dedicato ai rapporti figurazione-sacralità (Padova, 1957), Enrico Castelli cita un impressionante episodio: in una cappella danese le donne continuarono per secoli, fino ad oggi, ad inginocchiarsi di fronte ad un muro bianco. In seguito a dei restauri si è constatato che esse veneravano, senza saperlo, una immagine della Madonna, del XV secolo, imbiancata all'epoca della riforma, quando la chiesa passò ai protestanti. Il Castelli, del resto, va spogliando da tempo testimonianze sulla sacralità della immagine artistica, anche indipendentemente dalla consacrazione al culto. Sotto la nostra raffinatissima mimesi, sotto le nostre mosche finite, c'è altrettanta magia che nell'Oceania. Purtroppo i primi colonizzatori, i primi maestri, non sentivano, nell'arte, questi problemi. Essi perciò hanno contribuito gravemente a sopprimere quanto di spontaneo sussisteva nelle tradizioni locali. Oggi, europei e selvaggi, ci troviamo nelle stesse condizioni: senza antenati. Così uno dei provvedimenti invocati per l'Africa, da un gruppo di studiosi francesi, è di creare là, e non da noi, grandi musei etnografici. Perché del loro passato, i primitivi, abbiano oggi almeno un ricordo.

ANGELO RINALDINI